

# DOPO TANTO TEMPO UN SEGNALE POSITIVO

WALTER PASSERINI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**L**e carte dell'Istat parlano chiaro: aumentano i posti ma anche le persone che cercano un lavoro, senza trovarlo. Ciò non è sufficiente a far gridare all'inversione di tendenza, ma dopo i rosari di spine per la prima volta qualche segnale positivo dice che «ce la si può fare», basta accelerare e battere la rassegnazione. Luci e ombre sul fronte giovanile: 22mila posti in più da agosto a settembre, ma 35mila in meno su base annua, a cui bisogna aggiungere 30mila disoccupati in più, sempre su base annua. Un brutto segnale viene dal fronte femminile: è come se in silenzio le donne stessero tornando a casa, dopo aver sperimentato anni di crescita dell'occupazione. Rispetto al mese precedente la disoccupazione aumenta sia per i maschi (+1,2%) che per le femmine (+1,9%), ma in termini tendenziali il numero di disoccupati cala per gli uomini (-1,0%) e cresce per le donne (+5,3%). La crisi italiana

appare sempre grave, soprattutto per i giovani, tra cui spiccano oltre 2,2 milioni di Net (non lavorano e non studiano) e oltre due milioni di posti persi dagli under 35 in cinque anni. La ripresa globale è trainata dalla locomotiva americana (+3,5% di pil annuo, +5,5% delle spese per investimenti, +7,8% per le esportazioni), mentre l'Europa appare stanca, e la locomotiva tedesca un po' spompata. Nel nostro Paese bruciano 300 tavoli di crisi, con un rischio esuberi di 180-200mila posti. E' tutto un sistema industriale e di servizi a perdere colpi, tra siderurgia, informatica, elettronica, chimica e tessile, e con una pubblica amministrazione palla al piede. Sarebbe necessario capire da dove vengono i nuovi posti di settembre, ma da un attento esame potremmo restare delusi: si tratta di posti temporanei, anche di breve durata, intercettati dalle agenzie di somministrazione che sono un sensore dei refoli di ripresa, non ancora solidi per dire che la rondine farà primavera. La crisi italiana è profonda ed è una crisi da domanda e da consumi, oltre che di revisione del vecchio modello di sviluppo, un circolo vizioso

che non si interrompe mai. Mentre sullo sfondo si allungano le cupe ombre dei quattro nodi strutturali che mettono piombo alle nostre ali: l'assoluta inefficienza dei servizi all'impiego, pubblici soprattutto, ma anche privati, che non riescono a intercettare la (poca) domanda per incrociarla con un'offerta cristallizzata da quasi due milioni di disoccupati di lunga durata; il disallineamento tra competenze delle persone e richieste delle imprese, che chiama in causa formazione, scuola e università; il labirinto di troppe formule contrattuali e di codici e codicilli del lavoro, che permettono abusi e contenziosi, che minano l'affidabilità del sistema; l'assenza di un disegno di nuove politiche industriali, di cui non si parla nei talk show, ma anche nelle sedi di governo, sindacati e imprese, che appaiono quindi come una fotografia sfuocata. Senza contare le condizioni e le difficoltà del fare impresa, inquinata da una burocrazia che si oppone a ogni semplificazione. Non è un caso se su questo punto siamo precipitati al cinquantaseiesimo posto su 189 paesi a livello internazionale.

## IL CIBO "NARRATO" E QUELLO CHE MANCA

GILBERTO CORBELLINI\*  
ROBERTO DEFEZ\*\*

**C**aro direttore, qualche giorno fa tre importanti figure culturali hanno segnalato su questo giornale l'occasione e la necessità che Expo 2015, in quanto dedicata all'alimentazione, assuma come priorità la lotta contro la fame nel mondo. E' un richiamo condivisibile. Perché se non si agisce per tempo, il rischio che Expo 2015 risulti una gigantesca fiera paesana, in perdita totale e da cui l'Italia uscirà marginalizzata nel quadro delle strategie mondiali per affrontare le sfide alimentari, non è un'ipotesi così remota. Ma questo sta accadendo perché questo Paese è in preda a un incantesimo ideologico che esalta un passato dal quale siamo fortunatamente usciti grazie alla sofferenza e al lavoro delle generazioni che ci hanno preceduto, e nel quale anche gli europei morivano di fame. Un'ideologia che chiama ancora «contadini» quelli che oggi sono imprenditori agricoli, che mitizza ricordi che corrispondono a una gioventù svanita, che idealizza profumi e sapori legati a reminiscenze fasulle e che immagina di costruire sulle rovine della nostalgia una prospettiva economica per l'Italia e il mondo nel terzo millennio.

In questo amarcord decadente a cui si è ridotta la cultura italiana, si coltiva un forsennato gusto per il cibo e per alimenti sempre più raffinati, esotici, costosi, unici. Ma soprattutto molto, molto «narrati». Cioè inventati e confezionati per un marketing settoriale. Il cibo non è più una necessità e un piacere, ma lo scopo stesso dell'esistenza. Dentro il piatto devono trovare spazio la politica, l'etica, la sociologia, la solidarietà, la gestione delle aree depresse, il recupero delle comunità rurali, il riscatto dei popoli, le migrazioni bibliche, le misure per fermare tali migrazioni, la strage degli innocenti affogati nel canale di Sicilia, la gestione del nostro frigorifero, la spesa giornaliera, ogni singola scelta di ogni singolo negoziante dove acquistare la specialità locale, etc. Ogni singolo boccone deve sostenere una massa di peso morale ciclopica.

Ovviamente la «narrazione» del cibo costa cara e a pagarne il prezzo sono i cittadini ai quali viene bellamente detto che il valore del cibo «naturale e narrato» sta nel pagarlo di più. Alla faccia dei dieci milioni di italiani che combattono con la povertà. E uno straccio di prova che quel cibo sia di qualità migliore non esiste.

Naturalmente questa attitudine a soddisfare con gusti sempre nuovi il palato del «club dei ghiottoni», come li chiama Luca Simonetti nell'illuminante libro «Mangi chi può», deve camminare con un senso di giustizia e di solidarietà globale. Si devono idealmente creare vasi

comunicanti tra la nostra tavola ricolma di ogni strepitosa, costosa e raffinata pietanza, e la ciotola semi-vuota delle popolazioni che soffrono la malnutrizione. Si tratta degli stessi vasi comunicanti con cui ci si dice (per giusta economia) che non bisogna far correre l'acqua mentre ci si lava i denti, perché in Africa sub sahariana c'è siccità. O che dobbiamo ridurre lo spreco di cibo che facciamo marcire nei nostri frigoriferi. Come se il cibo che non useremo potesse finire a sfamare milioni di bocche malnutrite. Ebbene, questi vasi comunicanti non esistono. Non sono mai esistiti. Il continuo far finta di flagellarsi per i popoli che muoiono di fame, è un rito che compiamo a intervalli regolari per compensare la malafede delle nostre coscienze goduriose, ghiottone ed ingorde. Ci sono esperimenti fatti dagli psicologi cognitivi in laboratorio, usando proprio il tema dei sentimenti verso le persone malnutrite del terzo mondo, che smascherano questo genere di ipocrisia e falsa coscienza.

Qualcosa di nuovo però sta accadendo. Qualcosa che nessuno ci narra. Mentre noi ascoltiamo le sirene del cibo di gran lusso, il resto del mondo si è rimboccato le maniche. Le aree del Sud America e dell'Asia che soffrivano di devastanti carestie si sono quasi affrancate da queste tragedie. Anche alcune nazioni Africane stanno capendo cosa si deve fare, senza ascoltare la parte più decadente e polverosa degli intellettuali europei. Dall'ultimo dopoguerra ad oggi le persone a rischio della vita per fame è sceso di tre volte da 36% al 12%. Nessun prodotto tipico, presidio di catene del lusso gastronomico, o imbonitore esotico è alla base di questo miglioramento, o ha fornito la ricetta per uscire dalla morte per fame.

Quello che ha funzionato è l'innovazione, la meccanizzazione delle campagne, la selezione dei semi, l'ottimizzazione delle pratiche agronomiche, la produzione di molecole che hanno aiutato l'uomo a combattere funghi, insetti ed erbe infestanti. Noi italiani abbiamo creduto alla favola di un mondo ideale, in cui le risorse alimentari verranno spartite da un ente superiore buono, saggio, previdente e, soprattutto, «naturale». Così mentre noi facevamo (e stiamo facendo) le cicale, il resto del mondo si è attrezzato per diventare un formicaio. La nostra vita da nullafacenti sta costando al resto del pianeta 40 milioni di ettari di terra coltivati per nutrire noi

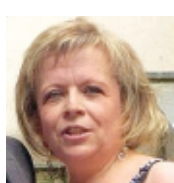
europei indolenti e «sdraiati».

Questo ci costa valuta pregiata e dipendenza strutturale dalle produzioni che ci devono arrivare da ogni dove. L'Italia perde ogni anno tra 4 ed i 6 miliardi di euro, tra tutto quanto esporta di agroalimentare e tutto quello che è costretta ad importare. E mentre noi «narriamo» il cibo, il resto del pianeta cerca di aumentare le rese per ettaro, diminuire l'impatto della chimica in agricoltura, selezionare semi geneticamente più efficienti e produttivi, trovare strade per consentire alle piante commestibili di assorbire più nutrienti dal terreno e resistere meglio alle siccità che ci stanno colpendo. Senza contare l'impegno degli agricoltori che, Ogm o non Ogm, affrontano gli stessi problemi di piante infestanti le coltivazioni o della trentesima mutazione che abbiamo aggiunto per rendere tutte le insalate che stiamo mangiando resistenti ad alcuni funghi (manipolando per trenta volte, anche se in modo Ogm free).

La lunghissima estate delle cicale strane prosegue con nenie struggenti che fanno finta di preoccuparsi delle aree a forte insicurezza alimentare e del problema della fame nel mondo. Quando arriverà l'inverno, le formiche operose tireranno fuori le soluzioni inventate combinando tutte le innovazioni scientifiche a loro disposizione, dimostrando che per sconfiggere la fame non serve portare alla fiera di Expo un po' di colori e folklore esotici per qualche settimana. Serve innovazione, ricerca, sperimentazione e applicazione in campo delle scoperte fatte per migliorare le piante di cui si nutre chi oggi sta attraversando il deserto prima, ed il Mediterraneo poi sui barconi della disperazione. Se non aiuteremo le popolazioni africane a produrre tanto e localmente, usando miglio, sorgo, vigna e cassava, le nostre saranno solo penose lacrime di cocodrillo sgorgate dopo l'ennesima tragedia umanitaria dei popoli da cui ci facciamo assistere nella nostra lunghissima vecchiaia di cicale stanche e stonate. Pochi giorni fa il Presidente Obama parlando dell'emergenza Ebola ha detto: «We have to be guided by the science -- we have to be guided by the facts, not fear», ci dobbiamo far guidare dalla scienza, dobbiamo farci guidare dai fatti, non dalle paure. Le stesse parole le pronuncerebbe forse anche il Presidente Napolitano. Ma sono frasi ignote a Michele Serra, Carlo Petrini, Ermanno Olmi o Luigi Ciotti, che alla scienza e ai fatti preferiscono i comizi di Vandana Shiva e le «narrazioni» di Oscar Farinetti.

\* Museo di storia della medicina, Sapienza  
Università di Roma  
\*\* Cnr Napoli

### PREMIO IGOR MAN



Paola Scola

Il Premio Igor Man, il riconoscimento che la direzione de La Stampa assegna ogni settimana al giornalista che più si è messo in evidenza, questa volta va a Paola Scola. La collega, che lavora alla redazione di Cuneo, con rigore e professionalità ha rimesso insieme le storie e ridato voce ai protagonisti dell'alluvione che colpì il Piemonte nel 1994.

## LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE  
MARIO CALABRESI  
VICEDIRETTORI  
MICHELE BRAMBILLA, MASSIMO GRAMELLINI,  
FRANCESCO MANACORDA (RESPONSABILE MILANO), LUCA UBALDESCHI

REDAZIONE CAPO CENTRALI  
FLAVIO CORAZZA, GUIDO BOFFO  
MARCO BARDAZZI (DIGITAL EDITOR)  
LAURA CARASSAI  
(RESPONSABILE EDIZIONI PIEMONTE E VALLE D'AOSTA)  
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA  
ANDREA MALAGUTI  
ART DIRECTOR CYNTHIA SGARALLINO

REDAZIONI  
GIANNI ARMAND-PILON ITALIA, ALBERTO SIMONI ESTERI,  
MARCO SODANO, GIANLUCA PAOLUCCI ECONOMIA E FINANZA,  
PIERO NEGRI SCAGLIONE SOCIETÀ, RAFFAELLA SILIPO SPETTACOLI,  
PAOLO BRUSORIO SPORT, GUIDO TIBERGA CRONACA DI TORINO

### EDITRICE LA STAMPA SPA

PRESIDENTE JOHN ELKANN  
AMMINISTRATORI  
LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO, JAS GAWRONSKI, ANTONIO MARIA MAROCCO,  
LODOVICO PASSERINI D'ENTREVES, DIRGO PISTONE,  
GIOVANNA RECCHI, LUIGI VANETTI  
DIRETTORE GENERALE LUIGI VANETTI

RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DEI DATI (D. LGS.196/2003):  
MARIO CALABRESI

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA: VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.658811

STAMPA IN FACSIMILE  
LA STAMPA, VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO  
LITOSU SRL, VIA CARLO PESSENTI 186, ROMA  
ETIS 2009, SA STRADA, CATANIA, ZONA INDUSTRIALE  
RCS PRODUZIONI MILANO S.P.A., VIA ROSA LUXEMBURG 2 - PESSANO CON BORNAGO  
L'UNIONE SARDA S.P.A. - VIA OMODEO, 5, ELMAS (CAGLIARI)

©2014 EDITRICE LA STAMPA S.P.A.

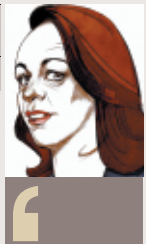
REG. TRIB. DI TORINO N. 25/14/5/1948 CERTIFICATO ADS 7742 DEL 18/12/2013.

LA TIRATURA DI VENERDI' 31 OTTOBRE 2014 È STATA DI 271.986 COPIE



### Di profilo

CHIARA BERLA DI ARGENTINE



## Il neurologo che lasciò gli Usa per lavorare al San Raffaele

**A**ntefatto, maggio 1945. Su un'auto-vettura - 6 posti più strapuntini - del Comando alleato il piccolo Pepe Scotti insieme a sua madre Carmen, alla sorella Vittoria e a Germaine, Ada e madame Lecoq rispettivamente moglie, figlia e suocera di Giorgio Amendola passa la frontiera francese per riabbracciare il padre Francesco, comandante delle formazioni garibaldine in Piemonte. «I ponti erano distrutti, scendevamo lungo il greto dei fiumi tra carri armati rovesciati e carcasse di animali», narra Giuseppe (detto Pepe) Scotti, diventato un celebre neurologo e neuroradiologo.

Quel viaggio è il suo primo ricordo dell'Italia. Pepe era infatti nato nel 1939, nel campo di concentramento di Meaux, figlio secondogenito della compagna Carmen Español e di Francesco Scotti, mitica figura del Pci. Settembre 1987. Scotti jr è a San Francisco - ennesima tappa dopo Montreal e Toronto della sua brillante carriera - quando riceve l'offerta di creare il reparto di neuroradiologia al San Raffaele. Da anni Scotti lavora sui misteri del cervello, una frontiera resa sempre più affascinante dai continui progressi della scienza (nel 1972 è il solo italiano a New York alla presentazione di un rivoluzionario strumento, la Tac). A San Francisco gli offrono di restare più a lungo ma lui decide di puntare sull'ospedale voluto da don Luigi Verze alla periferia Est di Milano. «Sapevo appena che era governato da un intraprendente e chiacchierato prete, don Verze, che cercava di valorizzarlo e qualificarlo attraverso i migliori medici della facoltà di Medicina dell'Università Statale con cui aveva saggiamente convenzionato il suo ospedale. Avevo sempre pensato che mio compito fosse quello di riportare nel mio Paese ciò che con impegno mio, ma anche con la generosità dei miei maestri stranieri, avevo im-

parato all'estero. E in Italia avevo anche moglie e 2 figlie», scrive Giuseppe Scotti nel suo libro «Quale Provvidenza? 24 anni al San Raffaele. 1987-2011».

Direttore fino al 2011 quando è andato in pensione di un reparto d'avanguardia, preside dal 2002 al 2005 della Facoltà di medicina Scotti, partendo dai suoi diari, traccia una insolita, disarmante testimonianza sul San Raffaele, assai controverso simbolo del modello sanitario lombardo. Quale sanità? Come potevano convivere luminari come i prof Pozza, Rugarli, Bordignon e lo stesso Scotti con la Sigille, la fedelissima di don Verze? Quale benedetto filo legava le feste con Sarah Ferguson alla nascita della Facoltà di filosofia, preside Massimo Cacciari e alle partite di calcio dei «raffaelliani», arbitro Mario Cal? Di pagina in pagina Scotti ricorda che don Verze sempre più isolato si dice vittima di un complotto. Già nel 1998 però all'inaugurazione della facoltà di Medicina, monsignor Angelini, «ministro» della Sanità del Vaticano aveva fatto un durissimo intervento su ridicole vanità e azzardi finanziari. Alto in cielo sulla cupola del San Raffaele l'angelo in kevlar vegliava sulla Milano del centro-destra imperante; in attesa della Tac scortato dal fido Zangrillo, Berlusconi teneva lezioni di macroeconomia e Pio Pompa si presentava a Scotti come «numero 2 del Sismi» accompagnando tale signorina Jenny Tontodimamma. «Don Verze non rispettava le regole, ma non era Satanica come dicono colleghi cattolici impegnati», ribatte Scotti a chi l'accusa di troppa indulgenza. «Ho condiviso alcuni atteggiamenti, ma non ho lavorato per 24 anni in un luogo di malaffare! Ho avuto un'educazione molto rigida, sono una persona corretta». Quando nel 1987 decise di tornare in Italia notava: «Meglio straniero in patria che migrante permanente».